

Giornale di Sicilia 20 Settembre 2011

Niente attenuanti e pena confermata.

Mafia, 6 anni e 6 mesi a Mimmo Miceli.

I giudici non riconoscono le attenuanti generiche e lasciano immutata la condanna di Domenico Miceli, ex assessore alla Salute del Comune di Palermo per il Cdu, oggi Udc: sei anni e sei mesi è la pena riconfermata ieri dalla sesta sezione della Corte d'appello di Palermo, che ha accolto la richiesta del procuratore generale Ettore Costanzo. Lo scorso autunno la condanna di Miceli era stata confermata quanto al tipo di reato da contestare (il concorso esterno), ma la sesta sezione della Suprema Corte aveva rinviato gli atti ai giudici di merito, perché valutassero se all'imputato potessero essere riconosciute le attenuanti generiche. Ieri la risposta dei giudici palermitani è stata negativa: niente riduzione di pena, dunque e ora è scontato che gli avvocati Ninni Reina e Carlo Fabbri ripropongano il ricorso in Cassazione.

La vicenda Miceli rientra nel processo Ghiaccio, da cui scaturirono i filoni dell'indagine sulle talpe in Procura. È in quest'ultimo contesto che fu condannato a sette anni (con l'accusa di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra) l'ex presidente della Regione Totò Cuffaro, in cella da gennaio per scontare la pena. Sebbene nel processo Talpe l'ex senatore del Pid sia stato ritenuto colpevole di due reati apparentemente «minori», il favoreggiamento e la rivelazione di segreti delle indagini, la presenza dell'aggravante di mafia ha fatto lievitare la pena, divenuta superiore a quella inflitta a Miceli per l'apparentemente più grave reato di concorso esterno.

Forse anche per una questione di equilibrio tra le due condanne, ieri il collegio presieduto da Biagio Insacco, consiglieri a latere Roberto Murgia e Roberto Binenti, non ha cambiato nulla, riconoscendo la gravità dei fatti contestati a Mimmo Miceli. Il chirurgo, ex esponente del Cdu-Udc, sarebbe stato candidato alle elezioni regionali del 2001 su richiesta del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, che lo avrebbe appoggiato e utilizzato per agganciare Cuffaro. Successivamente entrambi gli esponenti politici si sarebbero resi protagonisti di una clamorosa fuga di notizie che avrebbe consentito al capomafia di scoprire una microspia in casa e di mandare a monte la delicatissima e importantissima indagine «Ghiaccio», condotta dal Ros.

Questi ruoli erano stati riconosciuti dalla stessa Cassazione al «giovane e promettente esponente politico del Cdu», che secondo i supremi giudici «aveva accettato di svolgere, nel 2001, il ruolo di trait d'union, di intermediario, tra Guttadauro e Cuffaro». Con ciò era stato avviato «un

rapporto continuativo di scambio reciproco di favori, tale da costituire un contributo alla vitalità dell'associazione medesima» e che sarebbe stato ulteriormente alimentato dal «rapporto diretto» tra il capomafia e il candidato poi doto presidente della Regione. Miti) mo Miceli andava a casa di Gutta-
dauro, raccomandò a Cuffaro due medici che stavano a cuore al boss e che partecipavano a un concorso come assistenti ospedalieri. Gli avvocati Fabbri e Reina, Franco Coppi e Giuseppe Gianzi (legali dell'imputato in Cassazio-
ne), hanno sostenuto che nessun apporto significativo era staio concretamente dato da Miceli a Cosa nostra. E in ogni caso le generiche si sarebbero dovute concedere.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS